

DALLA GRANDE RECESSIONE ALLA GRANDE RIPRESA? LA REALTÀ E LA SPERANZA

Luigi Guiso¹

Inizio con il fornire alcuni dati di *background* per dare una fotografia sullo stato dell'economia oggi e sulle prospettive a medio e, soprattutto, a lungo termine. Cercherò di enfatizzare ciò che, secondo me, è il problema principale del Paese, condiviso da parecchi osservatori ma non con la stessa coscienza, con la stessa sicurezza nella condivisione dell'analisi.

Come vedete, il titolo di questa mia presentazione finisce con un punto interrogativo. Nel passare dalla grande recessione - quella che stiamo attraversando - alla grande ripresa, c'è un punto interrogativo. Questo si riferisce ovviamente all'eventuale grande ripresa che ci piacerebbe vedere. Il mio compito qui è innanzitutto di illustrare la realtà e accennare poi alla speranza di quello che vorremmo fosse il futuro, notando che come tramutare in realtà futura la speranza, il "come farlo", è materia di dibattito aperto che giustifica incontri come questo. Essi servono a chiarirci le idee e a tracciare un percorso per tradurre le speranze in fatti.

Iniziamo dal passato. Questo grafico di fonte OCSE (ma ve ne sono altri analoghi) documenta il *gap* tra il PIL pro capite dell'Italia e quello degli altri Paesi dell'OCSE prima della grande recessione.

Noi sappiamo che l'Italia relativamente ai principali paesi OCSE ha un reddito pro capite più basso. L'aspetto importante su cui voglio richiamare l'attenzione è la tendenza di questo gap: nei primi anni '90 il reddito pro capite dell'Italia era più o meno 10 punti percentuali più basso; dalla metà degli anni 90 e fino a poco prima della crisi il gap si è ampliato di qualcosa come altri 13 punti percentuali. E' questo che noi chiamiamo il declino dell'Italia: esso viene dal passato, occhio e croce inizia intorno alla metà degli anni '90.

Esso quindi è antecedente all'ingresso nella Moneta Unica. La causa, dunque, non è la Moneta Unica, questo bisogna tenerlo a mente.

Dove ci collochiamo oggi? Fatto conto il 2008, raffrontando il PIL dell'Italia con il PIL degli altri Paesi dell'area dell'Euro (Italia esclusa) vediamo che: 1) l'Italia è andata peggio nel 2008/2009, nel senso che durante la prima recessione il calo del PIL è stato significativamente maggiore che negli altri Paesi; b) l'Italia ha avuto un "double dip", cioè una seconda recessione, quella che stiamo sperimentando correntemente, mentre nel resto dell'area dell'Euro (quindi inclusa Spagna e Grecia), non c'è stata una recessione ma solo un rallentamento, una stasi della crescita.

Oggi, a occhio e croce, l'Italia ha lo stesso livello di reddito pro capite del 2009, anzi, è un pochino al di sotto, 6-7 punti di PIL in meno che nell'anno antecedente la prima recessione.

Quello che mi preme sottolineare qui è l'*outlook* per il medio termine, definito come il periodo coperto dalla prossima legislatura, dal 2013 al 2018. Stando alle previsioni del Fondo Monetario internazionale, Nel 2018, l'Italia avrà recuperato (se non avviene niente di nuovo nel frattempo) lo stesso livello di reddito del 2008: 10 anni per ritornare ai livelli del 2008!

¹ Professore di Household Finance, Istituto Einaudi per l'Economia e la Finanza.

Gli altri Paesi durante questo processo di lenta ripresa vanno molto meglio. Pertanto alla fine del 2018 il gap nel reddito pro capite sarà più elevato che nel 2008 di altri 10 punti percentuali. Se sommiamo i 13 punti di PIL che avevamo già perso dalla metà degli anni 90 fino al 2008 a questi altri 10 che si perdono durante questa fase, nel 2018 l'Italia avrà arretrato – relativamente parlando – più o meno di 23 punti di PIL rispetto alla media degli altri Paesi europei.

Che cosa vuol dire tradotto in euro? Circa 140 miliardi di reddito annuo. E' come se è come dire che noi cancelliamo tutte le Partecipazioni statali, quello che c'è ogni anno noi rinunciassimo all'insieme delle partecipazioni stati rimaste, ENI, ENEL, Ferrovie dello Stato. Sono 7.800 euro per famiglia per anno. Stiamo parlando di tanti soldi che vengono persi per non essere capaci di replicare in Italia la crescita che si verifica in media in Europa.

Un esercizio interessante per mettere in luce il problema dell'Italia è il seguente. Supponiamo di esentare l'Italia dalla grande recessione e supponiamo che questa colpisca tutti gli altri paesi come è avvenuto, mentre l'Italia prosegue lungo il sentiero di crescita che aveva sperimentato del decennio antecedente al 2008.

Ovviamente durante la crisi l'Italia va meglio della media degli altri Paesi europei gode di questo bonus. Nel 2018, però, gli altri Paesi hanno completamente recuperato il divario nei confronti dell'Italia e da quel momento in poi iniziano a sopravanzarla. In altre parole, con questo bonus avremmo solo guadagnato del tempo e posposto il problema di fondo dell'Italia – il sistematico differenziale di crescita che ci fa perdere terreno - al 2018, soltanto per una legislatura. L'*outlook* per il lungo termine, nei prossimi 40-50 anni, è ancora meno favorevole. ovviamente previsioni su periodi così lontani sono circondate da grande l'incertezza; ciò nonostante questo tipo di esercizi sono utile perché ci danno un'idea di dove andiamo a parare in assenza di interventi.

Secondo un recente rapporto OCSE in assenza di politiche strutturali correttive da qui al 2060 l'Italia sperimenterà un gap di crescita di 60 punti base in ragione annua. L'effetto di questa minore crescita su un orizzonte così lungo è di ampliare ulteriormente il gap nel PIL pro capite che alla fine del prossimo quarantennio sarà di altre 40 punti percentuali in meno.

La conclusione è che l'Italia, in assenza di politiche ambiziose, di politiche lungimiranti, che abbiano a mente il medio/lungo termine, è ineludibilmente destinata a perdere peso relativamente al resto dell'Europa, relativamente al resto del mondo.

Qual è la causa principale di questo gap? La dinamica della produttività, sia oraria sia la produttività totale dei fattori. Concentriamoci sulla seconda che è quella che ha senso guardare quando si analizza la dinamica del reddito di un Paese. Quest'ultima è la capacità di un Paese di tradurre in *output* una data quantità di input, cioè di capitale e di lavoro.

I dati dicono che mentre la produttività totale negli altri Paesi corre, in Italia essa mostra dapprima una fase di stasi nei primi anni '90, quelli in cui il PIL pro capite ancora cresceva ragionevolmente; da allora in poi ha un tracollo. Questo tracollo nella produttività totale dei fattori è da tempi da guerra: quanto sperimentato in Italia è cioè che succede nei Paesi quando vengono colpiti da qualcosa di grosso, quale un evento duraturo e di grande portata come una guerra con tutta la sua forza distruttrice. Da noi è stata combattuta una guerra senza armi e questo è, più o meno, è il risultato.

E' bene sottolineare un punto: il calo nella produttività totale dei fattori è comune a tutti i settori del Paese. Non è una parte dell'industria, non riflette un settore particolare, non dipende dalla composizione settoriale dell'industria né dal fatto che noi abbiamo un apparato produttivo

in cui pesa di meno l' *high tech* e di più il *low tech*. La dinamica della produttività totale dei fattori è un tratto del Paese, è uno shock al Paese.

Ovviamente ci possono essere interazioni importanti con mutamenti che hanno investito anche altri paesi come esempio la globalizzazione o l'adozione della Moneta Unica. Ma questi fattori comuni hanno avuto un effetto specifico sull'Italia in virtù delle sue caratteristiche, In altre parole se questi hanno avuto un ruolo c'è però un modo specifico con cui il Paese ha reagito a questi eventi.

La conclusione, secondo me, è che il problema *clou* del Paese è la lenta crescita che deriva principalmente da una lenta evoluzione della produttività totale dei fattori.

Questo fatto preesisteva alla grande recessione e ne ha anzi amplificato gli effetti. Ovvero la lenta crescita di *trend* ci ha resi vulnerabili, soprattutto durante la seconda recessione. La combinazione di assenza di prospettive di crescita di medio termine e di elevato debito pubblico ha causato ed amplificato la crisi di credibilità del Paese e si riflette ora anche sui tempi lenti della ripresa.

Che cosa fare? Mentre è relativamente facile descrivere i fatti, più difficile è darne una interpretazione. Il grado di difficoltà aumenta ancora se si devono trovare delle soluzioni. Penso, però, che il primo fatto importante da cui occorre partire è riconoscere la natura del problema: finché non ci si mette d'accordo su qual è il problema e si condivide l'analisi, è molto difficile muovere passi verso la soluzione.

Oggi l'Italia attraversa un serio problema ciclico; nessuno può negare che stiamo vivendo una recessione difficile, grave e protratta. Però, ciò nonostante, ritengo che il problema di primordine sia quello della carenza di crescita a medio termine. Un problema di trend, non un problema di ciclo ciclico. La ragione per tracciare questa differenza è che le politiche per gestire i due sono molto diverse: i problemi ciclici si trattano con politiche di supporto alla domanda, quelli di trend con politiche di offerta.

E qui viene il secondo punto: non abbiamo molti strumenti a disposizione per gestire il problema ciclico, altrimenti li avremmo già utilizzati. Già nel 2008 una delle ragioni per cui la caduta del PIL in Italia è stata maggiore che negli altri Paesi è perché noi non abbiamo adottato politiche fiscali espansive. Non l'abbiamo fatto non perché avessimo particolari pregiudizi verso di esse ma perché non lo potevamo fare dato che l'elevato debito pubblico inibisce il ricorso ad esse, soprattutto durante una crisi finanziaria come quella vissuta.

Vi è un pò di spazio per l'uso della politica fiscale a fini redistributivi, che andrebbe incontro ad alcuni dei punti sollevati da Alessandro Profumo. Ma occorre essere chiari su cosa si può ottenere con queste politiche. La redistribuzione può essere molto utile per mitigare gli effetti sull'eterogeneità con cui la recessione colpisce le persone. Essa non pesa in modo uguale su tutte le famiglie, ci sono alcune che sono completamente protette, altre invece vengono investite. Un po' di redistribuzione di reddito può essere utile per – passatemi il termine – “sfangarla” e per cercare di attutire l'impatto del ciclo avverso su alcune categorie o individui. Ma occorre capire che dal punto di vista della gestione macroeconomica del ciclo l'effetto è di secondo ordine. Quello che il governo ha fatto durante quest'anno credo che sia più o meno il meglio che si poteva fare per minimizzare i costi sociali del ciclo piuttosto che per invertirlo e per eliminarlo.

Pertanto, il secondo fatto importante è continuare nel processo di riforme di sostegno all'offerta per recuperare margini di produttività e capacità competitiva. Io non vedo competitività

e produttività come due cose diverse. Quando si guarda alla produttività totale dei fattori di un Paese, esse sono la stessa cosa: ovvero la concorrenza è il meccanismo che consente alle imprese di operare meglio, di essere più produttive e, quindi, di contribuire di estrarre più output da una data quantità di *input*.

La domanda rilevante oggi è se l'Italia è condannata al declino oppure se, con scelte appropriate, possa recuperare livelli più elevati di produttività. Offro alcuni esempi per documentare che non c'è niente che non possiamo fare: molte cose le abbiamo fatte quando abbiamo voluto farle.

Non sapevo prima di preparare questo intervento che sarebbe stato presente all'incontro l'amministratore delle FS Moretti. Non ho quindi per questo scelto come primo esempio proprio quello delle Ferrovie e dell'Alta Velocità. Io ricordo come funzionavano le FF.SS. un po' di anni fa, i tempi e le lunghe file per fare un biglietto ed il tempo per percorrere la tratta Rom Milano, nonché la qualità dei treni.

Oggi l'Alta Velocità è una delle migliori in Europa e non ci sono analoghi negli Stati Uniti in termini di qualità del servizio. Si può fare di più? Ovviamente sì; ad esempio ci sono margini rilevanti per migliorare la rete ferroviaria al di fuori delle linee percorse dall'Alta Velocità.

Le Poste. Dopo la ristrutturazione c'è stato un grosso miglioramento in termini di efficienza e di qualità del servizio. Si può fare di più? Ovviamente sì. Ancora oggi il *ranking* delle Poste italiane nel confronto internazionale, le colloca intorno al 40° posto e quindi c'è spazio per migliorare anche se si vede un miglioramento rispetto al passato.

La telefonia. Nel 1980, a Londra avevo ottenuto l'allaccio del telefono in 24 ore. A Roma nel 1983 – quindi addirittura 3 anni dopo (che davano all'Italia il vantaggio del tempo che passa), ottenni l'allaccio del telefono 7 mesi dopo la richiesta. Era il tempo della SIP. Oggi dopo la privatizzazione e l'iniezione di concorrenza non è più così: siamo serviti altrettanto bene quanto gli inglesi. C'è spazio di miglioramento? Ovviamente sì perché, per esempio, si può distribuire più informazione ai consumatori in modo che possano ottimizzare tra i diversi piani tariffari, accrescendo la concorrenza e migliorando sul fronte del costo delle tariffe.

Le banche. Banche e finanza sono cruciali affinché un'impresa che ha bisogno di soldi ed ha una buona idea la possa tradurre in pratica e tramutarla in crescita. Verso la fine degli anni '80 primi anni '90 avevamo un sistema bancario molto inefficiente. Era difficile perfino ottenere un mutuo, i per ottenerlo tempi lunghi, le quantità finanziabili ridotte - si riusciva ad ottenere più o meno il 40% del fabbisogno. Infatti in Italia si comprava casa a 40 anni dopo aver risparmiato magari convivendo con i genitori. In Inghilterra la si comprava a 25 anni.

Oggi, dopo la privatizzazione e la liberalizzazione del settore c'è stato una grossa espansione dell'offerta. E' facile ottenere un mutuo (fatto salvo ovviamente il *credit crunch* che caratterizza questa fase, ma è un fenomeno transitorio). Si può fare di più? Ovviamente sì. C'è molto spazio per accrescere l'offerta finanziaria non bancaria e per fare quello che non fu fatto altrettanto quando si privatizzò: ad esempio modificando la struttura proprietaria e liberando le banche dalle Fondazioni. Su questo punto il Presidente Amato ovviamente ha molto di più da dire di quanto non abbia io.

Qual è la riforma, secondo me *sine qua non*, per rimettere in moto il tutto? Penso che sia molto difficile riuscire ad invertire il *trend* di crescita con i livelli correnti di tassazione e con l'inefficienza che caratterizza oggi la macchina statale ed i grandi comparti dell'amministrazione pubblica. Quello che è necessario è un dimagrimento dello Stato, una riduzione della

tassazione accompagnata da una pari riduzione della spesa ed il perseguimento di un riequilibrio finanziaria dello Stato, necessariamente attraverso la cessione di *assets* in modo da contenere l'entità del debito.

C'è un elevato ritorno dal fare queste riforme strutturali. Le simulazioni dell'OCSE valutano che se si riuscisse a fare tutto questo nell'arco di 30 anni, più o meno l'orizzonte utilizzato per fare le simulazioni che ho descritto prima, l'Italia potrebbe recuperare 30 punti di PIL di *gap* relativamente agli altri Paesi.

Chiediamoci infine quali sono i fattori che generano crescita e su quali il paese dovrebbe concentrarsi. Il reddito cresce o perché cresce la disponibilità di fattori produttivi (lavoro e la sua qualità, e capitale) o la produttività del loro utilizzo – la produttività totale dei fattori. Noi non abbiamo un problema di scarsa disponibilità di fattori. Abbiamo eccedenza di forza lavoro non solo perché vi sono tanti disoccupato ma perché siamo uno dei Paesi con un tasso di partecipazione femminile più basso. Non abbiamo neppure scarsità di iniziativa imprenditoriale: è vero che siamo il paese delle piccole imprese, ma siamo il paese – e questa è l'altra faccia della dimensione ridotta - che conta più imprese, e quindi imprenditori, per abitante.

La qualità dei fattori invece può essere notevolmente accresciuta. Qui c'è spazio notevole di miglioramento: questo dipende dal sistema educativo e vi molto spazio di riforma.

L'accumulo di capitale è scelta fatta dalle imprese e la variabile principale è la prospettiva di crescita futura che le imprese intravedono: paesi con elevata crescita sono paesi in cui l'incentivo ad investire è forte. La ricchezza nella disponibilità di imprenditori e quindi nella capacità di generare idee sono il secondo driver dell'accumulazione e l'Italia, come notato, ha una offerta molto elastica di imprenditoria.

Il fattore principale da promuovere per recuperare capacità di crescita è la produttività totale dei fattori. Questo è il vero motore della crescita ed è quello che ha smesso di funzionare adeguatamente nei trascorsi decenni. La produttività totale dei fattori ha diverse dimensioni. C'è una dimensione che fa capo al settore pubblico ed anche una dimensione che fa capo al funzionamento del settore privato, ma la cosa importante su cui bisogna riflettere è che la produttività totale dei fattori dipende dal contesto, è influenzata enormemente dalla qualità dell'ambiente in cui avviene la produzione - dal grado di concorrenza presente nell'economia, dalla protezione contrattuale per chi opera nel mondo degli affari, in genere da qualunque elemento che faciliti lo scambio, la nascita, la crescita e la anche la morte di una impresa o di una iniziativa economica.

Molto di questo fa capo al settore pubblico e lì vi è uno spazio enorme di manovra per renderlo più efficiente, più agile e più funzionante.

Per concludere, dunque, io ritengo che tutto sia fattibile se si ha pazienza, orizzonti lunghi e se si mira alle cose giuste riuscendo ad eliminare le opposizioni che inevitabilmente si creano quando si cerca di varare riforme che hanno dei destinatari che ad esse, naturalmente, si oppongono.